

Intervento alle Giornate di Studio su “La logica del sesso”, Firenze 26-27 ottobre 2018

Mirando: ove per poco il cor non si spaura

Il noto romanzo di Tolstoj, *Sonata a Kreutzer*, insieme a *Padre Sergji* e *Il diavolo* è un lavoro in cui l'autore si interroga sul sessuale. La questione, che occupò fortemente il suo pensiero, trova in questi testi una sistemazione precisa e rigorosa. Il sessuale è gentilmente sistemato fuori dalla vita degli uomini, insieme ad altri eccessi che lo portano inesorabilmente verso una profonda infelicità, come i protagonisti di questi lavori sembrano testimoniare.

“Noialtri invece che divoriamo due libbre di carne a testa, selvaggina, pietanze e bevande eccitanti di ogni genere, in che cosa consumiamo tutta questa energia? Naturalmente negli eccessi sessuali. E finché l'energia va a finire lì c'è pur sempre una valvola di sfogo aperta e tutto va nel migliore dei modi.”¹

Passaggi a livello che si aprono e si chiudono all'occorrenza. Le cose nel corpo entrano, transitano e devono uscire. Ma, soprattutto, la valvola ha da restare sempre aperta, a garanzia che quel che è entrato esca, direttamente, senza lasciar residui; senza, quasi, lasciar traccia del proprio passaggio. La valvola sempre aperta è una pura soluzione di continuità che esclude, ad esempio, la possibilità della dialettica tipica della funzione sfinterica. Lo sfintere si apre e si chiude e in questo movimento crea, tra le altre cose, una dialettica tra il dentro e il fuori. Questa possibilità peculiare degli sfinteri li rende zone investibili eroticamente, zone che ci in-trattengono costantemente nelle dinamiche di investimento libidico, nella dialettica del legame da un punto di vista reale, simbolico e immaginario.

Questo movimento mette in moto il transito di oggetti, la mancanza e i resti.

La valvola sempre aperta non opera alcuna differenziazione....“nessun grado di separazione”, dice una canzone molto popolare oggi.

“Io avrei ancora indugiato ma quelle sue ultime parole da cui io conclusi tutto il contrario, e cioè che c'era già stato tutto fra loro, esigevano una risposta e la risposta doveva essere tale da corrispondere a quello stato di cieco furore in cui ero arrivato in un continuo crescendo e che doveva necessariamente continuare ad avvampare sempre più furiosamente. Anche il furore, come tutto, ha le sue leggi. Quanto più attizzavo in me la vampa del mio furore, tanto più vividamente brillava in me la luce della coscienza, grazie alla quale non potevo fare a meno di vedere ciò che facevo. In ogni istante io sapevo benissimo ciò che stavo facendo.”²

La luce sfolgorante buca ogni possibile velo; la verità è nuda e cruda, senza pelle.

L'occhio, in un tutto luce, come nella tela di Guernica è il pieno della coscienza. Ma gli eccessi di luce, anziché far vedere meglio, abbagliano e il buio, di cui non si voleva sapere, irrompe. Ed è così che proprio dove la coscienza fa il pieno, rivela il suo esser serva dello smisurato della pulsione, che la oltrepassa. La coscienza agitata è agita e, credendo di agire, costruisce e illumina la via che la pulsione è poi libera di percorrere raggiungendo la meta.

In questa assenza di ombra non ha più tenuta la logica del velo che copre la nudità e che consente alla verità di presentarsi come *aletheia*, come un continuo velarsi e disvelarsi, come assenza di

1 Lev N. Tolstoj, *Sonata a Kreutzer*, (1887-89), Feltrinelli, Milano 2007, p. 45.

2 *Ibidem*, p. 118

oggetto, come puro movimento.

“Cominciai a capire soltanto quando la vidi nella fossa. Soltanto allora, soltanto quando vidi il suo volto privo di vita compresi veramente quello che avevo fatto. Capii che io, proprio io l'avevo uccisa, era opera mia il fatto che lei, che prima era viva, calda, animata ora invece se ne stava lì immobile, fredda come di cera e che questo non si poteva mai più in alcun modo rimediare.”³

Dopo il coito l'uomo è sempre triste.

Triste, tra le altre cose, perché realizza di non essere padrone di nulla, triste per aver lasciato il campo allo smisurato, per essersi imbattuto in quell'al di là che lo abita e che lo ha condotto dove invece lui era convinto di condurre.

Narciso mira lo specchio e incontra la pulsione e dove essa mira. Quando l'unica versione buona dell'altro è l'altro morto, come fare a trattare con questa logica, con questa verità che porta lì, *ove per poco il cor non si spaura?*

In questo straziante tratto finale del romanzo, c'è un punto di profondo spaesamento. Che è un punto etico.

Proprio lì, lì dove grazie alla luce della coscienza sapevo benissimo ciò che in ogni istante stavo facendo, io lì, una volta fatto, di quel che ho fatto non so.

Tolstoj associa questo momento d'impatto di sé con sé ad una profonda disperazione che prende corpo nella parola “Perdono”, che il protagonista pronuncia ad un altro che rimane sospeso. E con questa parola rivolta a non si sa chi, il protagonista esce di scena, in dissolvenza. Questo clima di indeterminatezza è, forse, il lascito dell'orrore che si è compiuto.

A fronte di pagine densissime, dove la lettura è schiacciata dalla pesantezza del ragionamento sorretto da una logica serrata e immacolata, poche righe dicono di quel che resta di un'esperienza indicibile. Il protagonista qui non testimonia con lo stesso registro: le parole fitte e dense non mirano più ad uccidere l'altro; il suo discorso si disarmava, si alleggerisce e diviene un abitare in dissolvenza.

Si fa, dunque, testimone di una perdita. Nell'orrore che si consuma, nell'incontenibile che attraversa il protagonista è diventata possibile, forse, quella perdita imperdibile che agiva il suo dire e agitava la fermezza del suo discorso. Il discordo depone le armi e con esse l'uso della violenza che, così agita era la cifra del non volerne sapere di Lei. Lei, Violenza, che invece è intimamente legata all'incontro con l'alterità, ne è un aspetto fondante, un tratto decisivo.

“Bisogna che vi sia un che di intruso nello straniero, che, altrimenti, perderebbe la sua estraneità. Se ha già diritto di ingresso e di soggiorno, se è già aspettato e ricevuto senza che niente di lui resti al di là dell'attesa e dell'accoglienza, non è più l'intruso ma non è più nemmeno lo straniero. Escludere quindi ogni intrusione dalla venuta dello straniero non è logicamente accettabile né eticamente ammissibile.”⁴

Escludere ogni intrusione dalla venuta dello straniero è mirare, violentemente, ad estrarre Violenza.

Ma nessun incontro e nessuno ascolto è esente da questo passaggio, dall'aver a che fare con Lei che è insita nell'alterità, nell'esistenza; irruenza del sessuale.

Ancora Tolstoj:

“Anche durante l'atto stesso la mia coscienza era chiara e vigile. Ricordo di aver avvertito la momentanea resistenza opposta dal busto e quindi l'affondarsi del pugnale nella carne morbida. Essa afferrò la lama del pugnale con le mani, tagliandosele tutte,

³ *Ibidem*, p. 124

⁴ Jean - Luc Nancy, *L'intruso*, (2000), Cronopio Editore, Napoli 2016, p. 11

ma non riuscì ad arrestarla.”⁵

Qualcosa resiste. Ma cosa? Nelle parate dei sessi, nella vestizione del maschile e del femminile che regola il corteggiamento, la donna, generalmente, si sottrae per dire sì. Il non concedersi, il no che mette in campo è l'espedito che consente un ritorno. Attraverso un no, quel che avviene è la possibilità di aver a che fare, di trattare con ciò che apparentemente viene allontanato. Il corteggiamento, lungo o breve che sia, è la possibilità di far entrare un sì travestendolo con il no.

“Il contenuto rimosso di una rappresentazione o di un pensiero può dunque penetrare nella coscienza a condizione di farsi negare”⁶

Allestire una finzione può consentire, come nel gioco del rocchetto, di trattare un evento che è già in atto e di aver a che fare con un ospite inquietante che è da sempre già arrivato.

Evento in atto che altro non è che un evento separatore. Nell'impatto traumatico con la sessualità si incontra la differenza e la violenza che tale incontro porta con sé è anche quella dell'atto separatore, evento intimo di cesura come quello che segnò la caduta del velo della grazia e la perdita del corpo senza peccato nel noto racconto biblico delle origini.

Ma proprio come il racconto biblico suggerisce, quella condizione di uno con l'oggetto, fino in fondo non c'è mai stata, perché cosa avvenisse sotto la veste, come fosse il corpo senza peccato, Adamo ed Eva non l'hanno mai saputo. Il corpo incorruttibile, unito, è perduto da sempre. L'evento cesore separa qualcosa che è già separato.

Resistenza alla separazione, all'essere separati.

L'inesistenza del rapporto sessuale come impossibilità di fare Uno dice che proprio lì dove la scena mira a fondere armonicamente e a fare Uno con l'Altro, proprio lì si dà invece la più fondamentale e irriducibile delle disarmonie. Esattamente come nel racconto tolstojano, dove al massimo della padronanza di sé avviene lo spaesamento, nella scena del rapporto sessuale l'onnipotenza dell'uno si mostra un miraggio.

“La potenza è ciò che non è mai in atto, che manca sempre la sua fine, in una parola: dolore. E se il piacere non si svolge mai nel tempo, la potenza sarà invece, essenzialmente, durata. Il dolore della potenza svanisce nell'attimo in cui essa trapassa nell'atto. Ma esistono dentro di noi delle forze che costringono la potenza ad attardarsi su se stessa. Su queste forze si fonda il potere: esso è l'isolamento della potenza dal suo atto, l'organizzazione della potenza. Raccogliendone il dolore, il potere fonda su questo la propria autorità: esso lascia letteralmente incompiuto il piacere degli uomini. Ciò che va, in questo modo, perduto, non è però soltanto il piacere, ma il senso stesso della potenza e del suo dolore. Divenuta interminabile, pervertendo la retta connessione tra via e meta, tra ricerca e stesura, essa scambia il culmine del dolore - l'onnipotenza - per la perfezione più grande. Ma solo come fine della potenza, come assoluta impotenza è umano e innocente il piacere; e soltanto come tensione che oscuramente presagisce la sua crisi, il suo giudizio risolutivo, è accettabile il dolore.”⁷

Quello di Tolstoj è il racconto del non volerne sapere dell'impossibilità del rapporto sessuale. Mirando all'esclusione del rapporto sessuale dalla vita, l'autore prende l'aforisma lacaniano alla lettera, rende l'impossibile un'impotenza e, pertanto, lo riduce ad un possibile.

L'irriducibilità della disarmonia che struttura il rapporto sessuale e che tuttavia non è risolvibile, qui si oggettifica nel coito (la verità da *aletheia* diventa *veritas*, da puro movimento si reifica in oggetto), si feticizza, potremmo dire nel coito e l'impossibile diventa padroneggiabile, se ne può fare quel che si vuole; soprattutto sbarazzarsene. Questo tratto, sottolinea Agamben, è la cifra del

5 Lev N. Tolstoj, *Sonata a Kreutzer*, (1887-89), Feltrinelli, Milano 2007, p. 119

6 S. Freud., *La negazione* (1925), in *Opere di Sigmund Freud, Vol X*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

7 G. Agamben, *Idea della prosa*, Quodlibet, Macerata 2002, p. 51

culmine del dolore, del dolore che tocca il suo apice ovvero onnipotenza.

L'apice del dolore è dunque la forclusione dell'impossibile. Ma gli impossibili non amano questo trattamento, tanto meno l'idea di passare inosservati da valvole sempre aperte. E tendono a farlo presente, spesso con lo stessa durezza con cui sono stati maneggiati.

Gli impossibili chiamano ad un lavoro diverso, come Freud ha sottolineato; e proprio perché sono impossibili chiamano al lavoro, ossia ad avere a che fare con l'alterità attraverso il continuo movimento di apertura e chiusura, del velare e ri-velare.

“Vivere nell'intimità di un essere estraneo e non per avvicinarlo, per renderlo noto, ma per mantenerlo estraneo, lontano. E, pur nel disagio, giorno dopo giorno non essere altro che il luogo sempre aperto in cui quell'uno, quella cosa, resta per sempre esposta e murata.”⁸

Il disagio come testimone; testimone di quel tratto irriducibile di intrusività proprio dell'alterità.

Disagio come cifra di qualcosa che resta incompreso, cifra dell'incomprensione della differenza sessuale e della possibilità di non ovviare a questa mancanza con il perpetuarsi della coazione al senso.

Questo disagio, altro nome dello spaesamento, dice che il nostro esistere non ha a che fare con il comodo, con qualcosa che acquieta ogni bisogno.

Questo disagio testimonia che nel nostro esistere qualcosa non *viene con*, non tutto giunge insieme coerentemente; ci dice piuttosto che essere nati è, come Cioran ci ricorda, fondamentalmente un *inconveniente*.